

TRADUZIONE LIBRO II DE OFFICIIS (1-68)

[1] In che modo i doveri derivino dall'onestà, Marcello, e da ogni genere di virtù, ritengo sia stato spiegato a sufficienza nel libro precedente. Mi resta da trattare di quel genere di doveri che riguarda il tenore di vita e quelle virtù di cui gli uomini si servono, della potenza e della ricchezza: riguardo questo poi ho detto di domandarsi cosa è utile, cosa inutile; poi tra ciò che è utile, cosa è più utile e cosa è maggiormente utile. Inizierò a parlare di queste cose, se prima avrò detto poche cose riguardo le mie intenzioni e il mio criterio.

[2] sebbene infatti i nostri libri abbiano spinto molti non solo alla passione della lettura ma anche a quella della scrittura, tuttavia a volte temo che il nome della filosofia sia odioso a molti uomini buoni e si meravigliano che io dedichi ad essa molta fatica e tempo. Io però riponevo in essa tutte le mie preoccupazioni e i miei pensieri nel periodo in cui lo stato era retto da coloro ai quali essa stessa si era affidata. Quando però tutto fu retto dal dominio di uno solo, non ci fu più nessun posto per il consiglio e l'autorità e, persi i colleghi, uomini eccellenti, nella difesa dello stato, né io mi abbandonai alle angosce, alle quali mi sarei assoggettato se non mi fossi opposto, né a quei piaceri indegni per un uomo colto.

[3] E se solo lo stato fosse rimasto come era iniziato e non fosse caduto nelle mani di uomini desiderosi non tanto di cambiamenti quanto di sconvolgimenti! Per prima cosa infatti, come eravamo soliti fare durante la repubblica, porremmo l'impegno più nell'agire che nello scrivere, quindi affideremmo ai nostri scritti non quelle cose che affido ora, ma le nostre azioni, come spesso abbiamo fatto. Poiché invece la repubblica, in cui era solita essere posta ogni mia preoccupazione, ogni mio pensiero e ogni mio sforzo non esisteva più del tutto. Quelle attività forensi e senatorie sono state chiaramente messe al silenzio.

[4] Dal momento che l'animo non poteva non fare nulla, essendomi dedicato a questi studi fin dalla giovinezza, ritenni di poter allontanare i dispiaceri molto dignitosamente se mi fossi rivolto alla filosofia. Sebbene da giovane avessi dedicato a questa molto tempo, dopo che ho iniziato a dedicarmi alla vita politica e ho consacrato tutto me stesso allo stato, il tempo per la filosofia era tanto quanto quello che avanzava dagli amici e dallo stato. Tutto questo tempo era poi impiegato nel leggere, non c'era tempo libero per scrivere.

[5] In tutte queste sciagure tuttavia mi sembra di aver conseguito questo bene, di aver affidato ai miei scritti quelle cose non erano abbastanza note ai nostri e che erano assolutamente degne di essere conosciute. Cosa c'è infatti, per gli dei, di più desiderabile della sapienza, cosa di più onorevole, di migliore per l'uomo, di più degna per esso? Coloro i quali aspirano ad essa sono chiamati filosofi dunque e la filosofia altro non è, se vuoi tradurre, che l'amore per la sapienza. La sapienza poi, come è stata definita dai filosofi antichi, è la scienza delle cose divine e umane e delle cause dalle quali queste cose dipendono. Chi disprezza lo studio di queste cose non comprende davvero che cosa ritengo che sia da lodare.

[6] Infatti se si cerca un ristoro dell'animo e un riposo dalle preoccupazioni, quale godimento può essere paragonato con gli studi di coloro che cercano sempre qualcosa che miri e abbia efficacia per vivere bene e felicemente? Se si cerca la norma della costanza e della virtù, o quella è l'arte per mezzo della quale conseguiamo quelle cose oppure non esiste del tutto. Dire che non c'è nessuna norma delle cose grandi quando nessuna delle cose piccole è senza un metodo, è propria degli uomini che parlano poco prudentemente e che sbagliano nelle cose più grandi. Se c'è un qualche insegnamento della virtù, dove sarà da ricercare quando ti sarai allontanato da quel genere di studi? Ma queste, quando esortiamo alla filosofia, sono solite essere trattate più accuratamente in un altro libro che ho fatto. Ma in questo momento a noi fu soltanto da chiarire (=dovevamo soltanto chiarire) perché, privato delle cariche pubbliche, ci siamo dedicati a questa importantissima attività.

[7] Ci si fa poi obiezione, anche da parte di uomini dotti ed eruditi che chiedono se ci sembra di agire con abbastanza coerenza, noi che mentre diciamo che nulla può essere inteso, tuttavia siamo soliti discutere di

diversi argomenti e in questo stesso momento perseguiamo i precetti del dovere. Vorrei che il mio pensiero fosse conosciuto da queste persone. Infatti non siamo di quelli il cui animo vaga nell'incertezza e non ha mai qualcosa da seguire. Infatti quale mente sarebbe questa, o quale vita piuttosto dopo aver innalzato la ragione non solo nel ragionare ma anche nel vivere? Noi invece, come alcuni affermano che esistano cose certe e cose incerte, così dissentendo da questi diciamo che ci sono cose probabili e cose improbabili.

[8] Cosa c'è dunque che mi impedisca di perseguire quelle cose che a me sembrano probabili, di respingere quelle che mi sembrano improbabili e, evitando l'arroganza dell'affermare, fuggire l'avventatezza, la quale è assolutamente lontana dalla sapienza? Al contrario ogni cosa è messa in discussione dai nostri, poiché questo stesso probabile non potrebbe essere manifesto se non si facesse un confronto delle ragioni da entrambe le parti. Ma queste cose sono già state spiegate abbastanza diligentemente, come credo, nei nostri "Accademici". Mio Cicerone, sebbene tu ti sia rivolto ad un'antichissima e nobilissima filosofia con autore Cratippo, similissimo a coloro che hanno generato queste famosissime teorie, tuttavia non volli che le nostre opinioni, vicine alla tua, ti fossero sconosciute. Ma proseguiamo con l'argomento.

[9] Delle cinque ragioni proposte per perseguire il dovere, delle quali due riguardano il conveniente e l'onesto, due le comodità della vita, le ricchezze, il potere, le risorse, il quinto criterio di scelta, nel caso in cui le cose che ho detto sembrassero essere in contrasto tra di loro, è terminata la parte riguardante l'onestà, (parte) che desidero ti sia notissima. Invece ciò di cui parliamo ora, quello è lo stesso che è chiamato utile. Riguardo questo termine, l'uso comune scivolando ha deviato dalla retta via e a poco a poco è giunta al punto che separando l'onestà dall'utile, ha stabilito che potesse esserci qualcosa di onesto che non fosse utile e qualcosa di utile che non fosse onesto, nessuna sciagura peggiore avrebbe potuto essere arrecata alla vita degli uomini.

[10] I filosofi di grande prestigio, certamente con saggezza e onestà, distinguono col pensiero queste tre concetti uniti per specie: affermano che qualunque cosa sia giusta è anche utile e allo stesso modo qualunque cosa onesta è anche giusta, da ciò deriva che qualsiasi cosa sia onesta è anche utile. Coloro che comprendono poco questo, ammirando uomini scaltri e furbi, questi spesso ritengono la malizia sapienza. L'errore di costoro è da estirpare, e ogni opinione deve essere ricondotta alla speranza che con decisioni oneste e azioni giuste, non con l'inganno e l'astuzia, comprendano che possono raggiungere le cose che vogliono.

[11] Dunque le cose che riguardano la conservazione della vita degli uomini, in parte sono inanimate come l'oro, l'argento, come quelle cose che sono generate dalla terra, come altre cose dello stesso genere, in parte sono animate, che hanno loro istinti e appetiti. Di queste parte sono prive di ragione, altre ne usufruiscono. Sono privi di ragione i cavalli, i buoi, gli altri animali, le api, dal cui lavoro si ottiene qualcosa per i bisogni e la vita dell'uomo. Degli esseri dotati di ragione si suppongono due generi, uno degli dèi, l'altro degli uomini. La pietà e l'integrità rendono gli dèi benevoli, subito e immediatamente dopo gli dèi, gli uomini possono essere massimamente utili agli altri uomini.

[12] La stessa divisione è tra le cose che nuocciono e sono d'ostacolo. Ma poiché ritengono che gli dèi non possano nuocere, esclusi quelli, si ritiene che gli uomini possano nuocere moltissimo agli altri uomini. Infatti quelle stesse cose che abbiamo detto essere inanimate, la maggior parte sono prodotte dal lavoro degli uomini, che non avremmo se non si fossero aggiunte la mano e la mente, né potremmo usufruirne senza la direzione degli uomini. Né infatti ci sarebbero potute essere la medicina, la navigazione, l'agricoltura, la raccolta e la conservazione dei frutti, delle messi e delle altre cose senza alcun lavoro degli uomini.

[13] E certamente non ci sarebbe l'esportazione di quei prodotti di cui abbondiamo né l'importazione di quelli di cui siamo privi, se gli uomini non si occupassero di quei doveri. Per lo stesso motivo né le pietre sarebbero rimosse dalla terra per le nostre necessità, né il ferro, il bronzo, l'oro e l'argento nascosto nel profondo verrebbero estratti senza la fatica e la mano degli uomini. Inoltre le case con le quali la forza del freddo viene respinta e il fastidio del caldo viene placato, come avrebbero potuto esser state date fin

dall'inizio al genere umano o come avrebbero potuto poi essere ricostruite se fossero crollate a causa della forza di una tempesta o di un terremoto o per la vecchiaia, se la convivenza non avesse insegnato a chiedere aiuti agli altri uomini contro quelle calamità?

[14] Aggiungi i condotti delle acque (=gli acquedotti), le deviazioni dei fiumi, le irrigazioni dei campi, le dighe contro i flutti, i porti fatti dalla mano (dell'uomo), come potremmo avere queste cose senza il lavoro degli uomini? Da queste e molte altre cose è chiaro quali profitti e quali vantaggi si ottengono da quelle cose che sono inanimate, le quali noi in nessun modo avremmo potuto ottenere senza la mano e il lavoro degli uomini. Che frutto o che comodità dunque si potrebbe ottenere dalle bestie se gli uomini non esistessero? Infatti quelli che furono i primi a trovare che uso potessimo avere da ciascuna bestia, furono certamente gli uomini, e in questo momento senza il lavoro degli uomini non potremmo pascolarle o domarle o custodirle o prendere da esse i frutti a tempo debito; e da essi stessi sono uccise quelle che nuocciono e quelle che possono essere d'uso sono catturate.

[15] Perché dovrei enumerare la moltitudine delle arti, senza le quali la vita non ci sarebbe potuta essere del tutto? Chi infatti si prenderebbe cura dei malati, quale sarebbe il diletto dei sani, quale il tenore di vita o il lusso se a noi non servissero così tante arti, con le quali la vita degli uomini, abbellita, tanto si allontana dalle condizioni di vita delle bestie? Davvero senza l'aggregazione degli uomini le città non avrebbero potuto essere né edificate né popolate, da ciò furono costituite le leggi e i costumi, poi un'equa organizzazione del diritto e una precisa norma nel vivere. Queste cose furono seguite dalla mitezza degli animi e dal pudore, e ne derivò che la vita fosse più sicura e che non ci mancasse niente col dare e col ricevere e con lo scambiare e il disporre dei mezzi.

[16] Su questo argomento ci siamo dilungati più del necessario. Chi è infatti colui al quale non sono chiare quelle cose che sono state ricordate con molte parole da Panezio, che nessun comandante in guerra né capo in tempo di pace abbia potuto compiere grandi e vantaggiose imprese senza lo zelo degli uomini? Sono ricordati da lui Temistocle, Pericle, Ciro, Agesilao, Alessandro, i quali nega che avrebbero potuto eseguire imprese tanto grandi senza l'aiuto degli uomini. Fa uso in una questione non dubbia di testimoni non necessari. E come otteniamo grandi vantaggi dalla cooperazione e dal consenso degli uomini, così nessuna peste è tanto detestabile (quanto) quella che proviene dall'uomo per l'uomo. C'è un libro sulla distruzione degli uomini di Dicarco, Peripatetico grande ed eloquente, che raccolte le altre cause di inondazione, di pestilenza, di devastazione, di assalti repentini delle bestie, per l'impeto delle quali mostra che alcune stirpi di uomini furono distrutte, poi paragona quanti più uomini sono stati distrutti dalla furia degli uomini, cioè da guerre o rivolte, rispetto ad ogni altra calamità.

[17] Poiché dunque questo argomento non ha nulla di incerto, che gli uomini sia giovano sia danneggiano moltissimo gli altri uomini, questo atteggiamento è proprio della virtù, conciliare gli animi degli uomini e trarli a suo vantaggio. Perciò quei vantaggi che dalle cose inanimate e dall'uso e dall'utilizzo delle bestie sono prodotti vantaggiosamente per la vita dell'uomo sono concessi dalle arti manuali, mentre la sapienza e la virtù degli uomini superiori stimolano l'interesse degli uomini, propenso e pronto ad accrescere le nostre imprese.

[18] Infatti ogni virtù verte generalmente in tre punti, dei quali uno è nel riconoscere cosa ci sia di vero e di sincero in ciascuna cosa, cosa sia conforme e cosa conseguente a ciascuno e quanto derivi da ciascuna cosa, quali sono le cause di ciascuna cosa; un altro è frenare le passioni turbolente dell'animo, che i Greci chiamano *pathe*, e rendere obbedienti alla ragione gli appetiti, che quelli chiamano *ormas*; il terzo è comportarsi con moderazione e accortezza con coloro i quali siamo riuniti, con le attività dei quali abbiamo in abbondanza e in eccesso quelle cose che la natura desidera, e per mezzo di questi, se qualcosa ci causa un danno, allontanare e vendicarci di coloro che hanno tentato di danneggiarci, e infliggere tanta pena quanta l'equità e l'umanità permettono.

[19] Con quali modi possiamo ottenere quella capacità di attirare il favore degli uomini e mantenerlo, lo dirò tra non molto, ma prima bisogna dire poche cose. Chi ignora che ci sia una grande forza nella sorte in entrambe le parti, o nelle situazioni favorevoli o in quelle avverse? Infatti quando usufruiamo del suo soffio favorevole raggiungiamo gli esiti sperati, e quando soffia in direzione contraria siamo abbattuti. Dunque questa stessa sorte ha altri casi più rari, per prima cosa quelli generati da cose inanimate, uragani, tempeste, naufragi, crolli, incendi; poi quelli generati dagli animali, attacchi, morsi, assalti. Dunque queste cose, come ho detto, sono più rare.

[20] Invece le disfatte degli eserciti, come di recente tre; frequenti uccisioni di numerosi generali, come di recente (quella) di un grande e singolare uomo, inoltre le invidie delle masse e a causa di queste le espulsioni frequenti di cittadini benemeriti, le disgrazie, le fughe e d'altra parte gli avvenimenti favorevoli, le cariche, i comandi, le vittorie, sebbene siano fortuite, tuttavia non possono essere compiute da nessuna delle due parti senza i mezzi e le applicazioni degli uomini. Chiarito questo, bisogna dire in che modo possiamo attirare e destare gli interessi degli uomini per i nostri vantaggi. Se questo discorso sarà molto lungo, lo si compari con la grandezza dell'utile; così forse sembrerà anche più breve.

[21] Qualsiasi cosa che gli uomini dunque concedono a un altro uomo per avvantaggiarlo e onorarlo, o lo fanno per benevolenza quando per qualche motivo apprezzano qualcuno, oppure per onore se vedono i meriti di quello e lo ritengono degno della più grande fortuna, o per qualcuno in cui hanno fiducia e ritengono di provvedere bene ai propri interessi, o per qualcuno di cui temono la forza, o al contrario per qualcuno da cui si aspettano qualcosa, come quando i re e i demagoghi promettono qualche elargizione, o infine possono essere attratti dal denaro e dal compenso, che è la maniera più turpe e più spregevole sia per coloro che sono posseduti da quella, sia per coloro che tentano di rifugiarsi in essa.

[22] Infatti si ha una cosa che va male quando ciò che deve essere guadagnato con la virtù viene ottenuto con denaro. Ma poiché talvolta questo mezzo è necessario, in che modo bisogna usufruirne lo diremo, se prima avremo parlato di quelle cose che sono più vicine alla virtù. Inoltre gli uomini si sottomettono al comando e al potere di un altro per numerosi motivi. Sono spinti dalla benevolenza, o dalla grandezza dei benefici, o dalla superiorità di rango, o dalla speranza di ottenere qualcosa di utile per sé, o dalla paura di essere costretti a obbedire a forza, o presi dalla speranza delle elargizioni e delle promesse o, infine, come spesso abbiamo visto nel nostro stato, indotti da un compenso.

[23] Di tutte le cose nessuna è più adatta a difendere e mantenere il potere dell'essere amati e nessuna è più contraria dell'essere odiati. Infatti Ennio diceva benissimo: "Odiano colui che temono, ciascuno desidera che colui che odia muoia". Se prima era ignoto, necessariamente si è conosciuto che nessuna cosa può opporsi all'odio di molti. E non soltanto la morte di quel tiranno che la città oppressa dalle armi ha sopportato dimostra come la morte mostri quando valga l'odio degli uomini alla rovina, ma (anche) la simile fine dei tiranni dei quali quasi nessuno riuscì a fuggire una tale fine. Infatti la paura è una cattiva garanzia di lunga durata, al contrario la benevolenza è un custode fedele anche per sempre.

[24] Ma coloro che costringono all'obbedienza con la forza del comando i sudditi, impieghino pure la crudeltà, come i padroni verso gli schiavi, se non possono trattenerli in altro modo; ma quelli che si comportano in una società libera così da essere temuti, questi non potrebbero essere più folli. Sebbene infatti le leggi possano essere soffocate dalla forza di qualcuno, la libertà sopraffatta da qualcuno; tuttavia queste cose prima o poi tornano fuori o in giudizi tenuti nascosti o nel segreto dell'urna per una carica. Invece sono più dolorosi i morsi di una libertà interrotta di quelli di una salvaguardata. Così sia nelle vicende private che in quelle dello stato otterremo facilmente ciò che desideriamo. In effetti coloro che vorranno essere temuti è inevitabile che essi stessi temano coloro dai quali sono temuti.

[25] Infatti da quale dolorosa paura riteniamo che fosse solito essere angosciato quel famoso Dionisio (I), che temendo la lama da barbiere si bruciava la barba con un carbone ardente? Con che animo crediamo abbia vissuto Alessandro di Faro? Costui, come leggiamo negli scritti, sebbene amasse molto la moglie

Tebe, tuttavia mentre andava dal banchetto da lei in camera da letto, ordinava che un barbaro marchiato con tatuaggi traci, come è scritto, lo precedesse con la spada sguainata, e mandando avanti alcuni dei suoi che ispezionassero gli scrigni della moglie affinché non nascondesse qualche arma nei vestiti. O sventurato lui che riteneva più fedeli della moglie un barbaro tatuato! Egli non si ingannò: infatti fu ucciso proprio da lei a causa di un sospetto di adulterio. E in verità non esiste nessuna forza tanto potente che possa durare a lungo sotto la pressione del terrore.

[26] È testimone Falaride, la cui crudeltà è famosa più di quella degli altri; egli non fu ucciso da un attentato, come quell'Alessandro di cui ho detto poco fa, né da pochi come questo nostro, ma tutta la popolazione di Agrigento si rivoltò contro di lui. E che? Non è forse vero che i Macedoni abbandonarono Demetrio (Poliorcete) e passarono tutti dalla parte di Pirro? Non è forse vero che all'improvviso quasi tutti gli alleati abbandonarono gli Spartani, che governavano ingiustamente, e assistettero come spettatori inattivi alla disfatta di Leuttra (371 a.C.)? in un tale argomento ricordo più volentieri esempi stranieri che nazionali. Tuttavia quando ancora il dominio del popolo romano si basava sui benefici e non sulle ingiustizie, si intraprendevano le guerre o per difendere gli alleati o per preservare il dominio, l'esito di esse era clemente o necessario, il Senato era un porto sicuro per re, popoli e nazioni, inoltre i nostri magistrati e comandanti aspiravano a trarre la massima gloria da una sola cosa, se avessero difeso le province e gli alleati con giustizia e lealtà.

[27] Perciò quello si sarebbe potuto chiamare più precisamente protettorato del mondo piuttosto che dominio. A poco a poco già da tempo reprimevamo questa consuetudine e questa politica, poi dopo la vittoria di Silla la perdemmo totalmente; smise infatti di sembrare ingiusto qualunque atto contro gli alleati, dal momento che c'era una così grande crudeltà verso i cittadini. Dunque nel suo caso una vittoria non onesta seguì a una causa onesta (causa degli *optimates*). Infatti ebbe il coraggio di dire, dopo aver piantato l'asta, vedendo nel foro i beni di uomini perbene e benestanti e comunque cittadini, che vedeva il suo bottino di guerra. Dopo venne colui (Cesare) che per una causa empia con una vittoria anche più ripugnante non solo confiscava i beni dei singoli cittadini, ma coinvolgeva tutte le province e le regioni in un medesimo stato di rovina.

[28] E così maltrattate e distrutte le nazioni straniere abbiamo visto, come simbolo della perdita del comando, essere portata al trionfo Marsiglia, senza la quale i nostri comandanti non avrebbero mai potuto trionfare nei conflitti oltre le Alpi. Potrei ricordare ancora molte nefandezze contro gli alleati, se il sole ne avesse vista qualcuna più indegna di questa sola. Dunque giustamente siamo puniti. Infatti se non avessimo lasciati impuniti i misfatti di molte persone, un così grande potere non sarebbe mai arrivato nelle mani di uno solo, da costui senza dubbio l'eredità del patrimonio è toccata a pochi, quella delle ambizioni a molti disonesti.

[29] Di certo non mancheranno mai il seme e la causa delle guerre civili, finché uomini scellerati ricorderanno quell'asta sanguinosa e spereranno in essa; che aveva vibrato P. Silla (nipote del dittatore) mentre era dittatore un suo parente, allo stesso modo dopo trentasei anni non si ritrasse da un'asta ancor più scellerata; un altro Silla che fu scrivano durante quella dittatura, in questa fu questore urbano. Da ciò si deve comprendere che non mancheranno mai le guerre civili, premessi tali guadagni. Perciò soltanto le mura della città stanno in piedi e resistono, ma anch'esse ormai sono timorose di estremi crimini, in realtà abbiamo perduto del tutto lo stato. E siamo caduti in queste disgrazie (infatti dobbiamo tornare all'argomento) mentre abbiamo preferito essere temuti piuttosto che essere graditi e amati. Se queste cose sono potute succedere al popolo romano per il suo ingiusto dominio, cosa devono pensare i singoli? Perciò poiché è evidente che la forza della benevolenza è grande, quella della paura debole, ne consegue che dobbiamo dire con quali mezzi possiamo ottenere facilmente ciò che desideriamo, con l'onore e la fiducia.

[30] Ma di questo non tutti abbiamo bisogno allo stesso modo: infatti deve essere adattato al genere di vita di ciascuno, se gli sia necessario essere amato da molti o gli è sufficiente essere amato da pochi. Si tenga

fissato ciò, questo sia una necessità primaria ed essenziale, avere la familiarità e la fedeltà degli amici che amano noi e ammirano le nostre azioni. Infatti certamente questa è l'unica cosa che non ci sia molta differenza tra gli uomini grandi e quelli comuni, sia gli uni che gli altri devono procurarselo allo stesso modo.

[31] Forse non tutti hanno bisogno allo stesso modo dell'onore, della gloria e della benevolenza dei cittadini, ma tuttavia se qualcuno ha queste qualità, lo aiuteranno a procurarsi oltre alle altre cose, le amicizie. Ma dell'amicizia abbiamo già parlato in un altro libro che si intitola "Lelio"; ora parleremo della gloria. Sebbene anche su questo argomento ci siano due nostri libri, ne accenniamo dal momento che ciò giova moltissimo nell'amministrare le cose più grandi. Dunque la suprema e perfetta gloria consta di queste tre cose: se la moltitudine ci ama, se ha fiducia in noi, se insieme all'ammirazione ci ritiene degni di un qualche onore. Se bisogna parlare brevemente e semplicemente, suscitiamo questa cosa quasi nello stesso modo sia nei singoli sia nella moltitudine. Ma c'è anche un'altra strada per la simpatia della folla, affinché possiamo esercitare una certa influenza negli animi di tutti.

[32] E per prima delle tre cose che ho detto vediamo i precetti della benevolenza; questa si ottiene soprattutto dai benefici. In secondo luogo la benevolenza è mossa dalla buona intenzione, e opinione di liberalità, beneficenza, giustizia, lealtà e di tutte quelle virtù che riguardano la dolcezza e l'affabilità del carattere. Infatti quello stesso che chiamiamo onesto e decoroso perché ci piace per se stesso e commuove gli animi di tutti con la sua natura e il suo aspetto esteriore, e soprattutto quasi brilla tra quelle virtù che ho ricordato, perciò dalla natura stessa siamo spinti ad amare coloro nei quali crediamo ci siano quelle virtù. E queste sono le cause principali dell'affetto; possono esserne inoltre parecchie più minor peso.

[33] La fiducia per averla si può ottenere con due mezzi, se siamo stimati in possesso della sapienza congiunta con la giustizia. Infatti abbiamo fiducia in coloro che riteniamo capire più di noi e che crediamo possano prevedere cose future e quando si presenta una situazione e si è giunti al pericolo, possano risolverla e prendere una decisione all'improvviso; gli uomini infatti ritengono questa utile e vera sapienza. D'altra parte negli uomini giusti e leali, cioè negli uomini buoni, così si ha la fiducia tale che non ci sia contro di loro nessun sospetto di frode e ingiustizia. Così riteniamo giustissimo affidare a quelli la nostra salvezza, i nostri averi e i figli.

[34] Dunque di questi due metodi per ispirare fiducia, ha più valore la giustizia, dal momento che quella senza la saggezza ha abbastanza autorità, la saggezza senza giustizia non vale niente per ispirare fiducia. Infatti quanto più uno è abile e furbo, tanto più è malvisto e sospetto sottratta la fama di onestà. Per questo motivo la giustizia unita all'intelligenza avrà quanta forza vorrà per ispirare fiducia. La giustizia senza la saggezza potrà molto, senza la giustizia la saggezza non varrà nulla.

[35] Ma affinché nessuno si meravigli che, mentre tra tutti i filosofi si concorda e da me stesso spesso era stato discusso che chi ha una virtù le ha tutte, che ora io le divida, come se qualcuno che non è prudente possa essere giusto, un'altra è quella sottigliezza quando si ricerca la verità nelle discussioni filosofiche, un'altra quando ogni discorso deve adeguarsi all'opinione comune. Per questo motivo, come la gente, così noi parliamo in questo luogo, affinché diciamo che alcuni sono forti, altri uomini buoni, altri saggi. Bisogna infatti usare un linguaggio popolare e comune quando parliamo dell'opinione popolare, e allo stesso modo ha fatto Panezio. Ma torniamo all'argomento.

[36] Dunque dei tre aspetti che riguardano la gloria il terzo è che siamo giudicati con ammirazione dagli uomini e da quelli degni di onore. Dunque in generale quelli ammirano tutte le cose che percepiscono come grandi e superiori al loro pensiero, in particolare se sui singoli vedono quelle virtù inaspettate. Perciò onorano e ricoprono di lodi soprattutto quegli uomini nei quali ritengono di vedere alcune eccellenti e singolari virtù, mentre disprezzano e disdegnano quelli nei quali ritengono non ci sia nessuna virtù, nessun coraggio e nessuna energia. Non disprezzano tutti coloro nei quali non hanno stima. Infatti quelli che

ritengono disonesti, calunniatori ingannatori e pronti a fare offese, questi non li disprezzano affatto, ma ne hanno una cattiva opinione. Per questo motivo, come ho detto prima, vengono disprezzati quelli che non sono, come si dice, “né per sé né per gli altri”, nei quali non c’è nessun lavoro, nessuna operosità, nessun interesse.

[37] Invece sono oggetto di ammirazione coloro che sono ritenuti essere superiori agli altri per virtù e come sono privi di ogni disonore, così (sono privi) di quei vizi ai quali gli altri non possono resistere facilmente. Infatti i piaceri, padroni dolcissimi, allontanano dalla virtù l’animo della maggior parte degli uomini e avvicinandosi le fiaccole dei dolori, i più si atterriscono fuori misura; la vita, la morte, le ricchezze, la povertà sconvolgono profondamente tutti gli uomini. Coloro che disprezzano queste cose in un senso o nell’altro con animo nobile e superiore, e quando è presentata davanti a loro una qualche azione ragguardevole e onesta li attrae tutti e li trascina, allora chi non ammirerebbe lo splendore e la bellezza della virtù?

[38] Dunque questo disprezzo suscita grande ammirazione nell’animo, e soprattutto la giustizia, unica virtù dalla quale gli uomini sono chiamati buoni, sembra straordinaria alla folla. E non a torto: infatti nessuno che teme la morte, il dolore, l’esilio e la malattia o chi antepone all’equità il contrario di queste cose, non può essere giusto. Ammirano soprattutto colui che non è mosso dal denaro, ritengono provato dal fuoco quell’uomo in cui si osserva ciò. Pertanto quelle tre cose che sono finalizzate alla gloria, li comprende tutti la giustizia, e la benevolenza, che vuole giovare ai più e per gli stessi motivi la fiducia e l’ammirazione, poiché disprezza e trascura quelle cose verso le quali la maggior parte delle persone è attirata infiammata dall’avidità.

[39] Secondo il mio parere, ogni modo e maniera di vita desidera (=ha bisogno dell’) l’aiuto degli uomini, in primo luogo perché si abbia qualcuno con cui parlare amichevolmente; questo è difficile se non hai l’aspetto di un uomo perbene. Dunque anche all’uomo solitario e che passa la vita nei campi la fama di giustizia è necessaria, e tanto più perché se non l’avrà sarà considerato ingiusto, e non protetto da nessuna difesa, sarà esposto a molte ingiurie.

[40] Ma la giustizia è necessaria per trattare gli affari anche a coloro che vendono, comprano, prendono e danno in affitto e sono occupati in trattative commerciali. La forza di questo è così grande che neppure coloro che vivono di delitti e rapine, non potrebbero vivere senza quel briciolo di giustizia. Infatti chi ruba o sottrae qualcosa a qualcuno che fa parte della sua stessa banda, egli deve abbandonare il suo posto nella banda, poi quello che è chiamato capobanda se non divide in ugual misura il bottino, o viene ucciso o abbandonato dai compagni. Si dice anzi che esistano le leggi dei briganti, alle quali obbediscono e che osservano. Così per la giusta partizione del bottino il brigante illirico Barduli, di cui parla Teopompo, ebbe grande forza e molta di più ne ebbe il lusitano Variato, a cui si arresero anche il nostro esercito e i comandanti e che il pretore Caio Lelio, che è chiamato il Sapiente, sconfisse e indebolì e così infranse la loro fierezza in modo da lasciare agli altri una facile guerra. Dal momento che la forza della giustizia è tanto grande che rafforza e aumenta la potenza dei briganti, quanta di questa forza riteniamo ci sia tra le leggi e i tribunali in uno stato ordinato?

[41] A me poi sembra che non solo presso i Medi, come dice Erodoto, ma anche presso i nostri antenati, per godere della giustizia, si facessero re uomini di onesti costumi. Infatti dal momento che la moltitudine in miseria era oppressa da coloro che avevano maggiori ricchezze, si rivolgeva a qualcuno eccellente per virtù, che difendendo i più deboli dalle ingiustizie e ristabiliva l’equità, i potenti insieme agli umili sottoponeva alla stessa legge. E la causa dell’istituzione delle leggi fu la stessa di quella dei re.

[42] Infatti si è sempre cercato il diritto equo; infatti altrimenti non sarebbe un diritto. Se da un uomo giusto e buono ottenevano ciò, erano contenti di quello; dal momento che questo accadeva meno, sono state elaborate leggi che parlassero sempre con tutti con una sola e unica voce. Dunque è chiaro questo, che sono soliti essere scelti per governare coloro dei quali l’opinione della massa sia di grande giustizia.

Aggiunto che erano considerati anche saggi, non c'era niente che gli uomini non pensassero di poter ottenere da quelli. Con ogni mezzo la giustizia è da conservare e rispettare, come per se stessa (infatti altrimenti non sarebbe giustizia), così per l'amplificazione dell'onore e della gloria. Ma poiché non esiste un solo modo per ottenere ricchezze, ma pure di investirlo, affinché sia sufficiente non solo per le spese continue e necessarie, ma anche per essere liberali, così la gloria è da ricercare e investire con criterio.

[43] In che modo Socrate dicesse chiaramente che questa via è la più vicina e, per così dire, più breve per la gloria, se uno agisce in modo da essere tale quale vuole essere stimato. Perciò se qualcuno pensa di poter ottenere una gloria duratura con la simulazione e la vana ostentazione, e non solo con un discorso, ma anche con un'espressione facciale finta. La vera gloria ha radici che anche si prolungano, tutte le cose finte cadono velocemente come fiorellini e nessuna cosa falsa può essere eterna. Da entrambe le parti ci sono molti esempi ma a causa della brevità ci accontenteremo di una sola famiglia. Infatti Tiberio Gracco, figlio di Publio, tanto a lungo sarà onorato, finché resisterà la memoria delle imprese dei Romani; ma i suoi figli da vivi non erano riconosciuti come buoni e da morti sono annoverati tra quelli uccisi secondo giustizia. Chi dunque desidera conseguire la vera gloria, usufruisca dei doveri della giustizia. Quali essi siano è stato detto nel libro precedente.

[44] Ma per sembrare facilmente tali e quali siamo, anche se in esso stesso ci sia la forza più grande, cioè di essere quelli che vorremmo essere, tuttavia bisogna dare alcuni precetti. Infatti se qualcuno ha fin dalla giovinezza una qualche causa di celebrità e di rinomanza, o ricevuto dal padre, come a te credo sia accaduto, mio Cicerone, o per qualche altro caso e sorte, gli occhi di tutti sono rivolti verso di lui e su di lui si indaga che cosa faccia e come viva e come se si trovasse in una luce potentissima, così nessuna delle sue parole e azioni può essere nascosta.

[45] Invece tra coloro i quali la giovinezza, per l'umiltà e gli oscuri natali, si trovò nell'ignoranza degli uomini, quelli non appena hanno iniziato ad essere adulti, devono proporsi grandi cose e perseguirle con onesto zelo; faranno ciò con animo più saldo perché non solo non sono invidiati per l'età, ma sono favoriti (da essa). La prima raccomandazione per la gloria per un giovane è dunque se può ottenere meriti nelle imprese militari. In queste molti presso i nostri antenati si distinsero; infatti quasi sempre erano condotte guerre. Ma la tua gioventù si imbatté in questa guerra, di cui una parte ebbe troppa scelleratezza, l'altra poca fortuna. Tuttavia in questa guerra, quando Pompeo ti ha messo al comando di un ala di cavalleria, hai meritato una grande lode da parte di un uomo eccezionale e dell'esercito andando bene a cavallo, tirando bene il giavellotto e sopportando ogni fatica militare. Ma questa tua lode parimenti è perita insieme allo stato. Ma questo discorso non è stato creato da me solo per te, ma per tutti i giovani. Per questo motivo torniamo alle cose che ci restano.

[46] Come dunque in tutte le altre cose le opere dell'animo sono molto più grandi di quelle del corpo, così quelle cose che perseguiamo con l'intelligenza e il raziocinio sono più grandi di quelle ottenute con le forze. La prima raccomandazione dunque passa dalla modestia, poi dalla pietas verso i genitori e l'affetto verso i parenti. Poi facilmente e nel modo migliore si fanno conoscere i giovani che si affidano a uomini famosi e sapienti e utili allo stato, con i quali se li frequentano (spesso), suscitano nel popolo l'opinione che diventeranno simili a coloro che hanno scelto da imitare.

[47] La casa di Publio Mucio servì come raccomandazione in giovane età alla fama di onestà morale e sapienza giuridica di Publio Rutilio. Invece Lucio Crasso, quando era ancora giovane, non da un altro ma da sé si procurò una grandissima fama da quell'accusa celebre e gloriosa, e in quell'età in cui coloro che si esercitano sono soliti ricevere qualche lode, come sappiamo da Demostene, in quell'età Lucio Crasso dimostrò di fare già ottimamente quello che allora poteva essere realizzato con lode nel privato.

[48] Ma poiché sono due le specie del discorso, di cui una è familiare, l'altra oratoria, non c'è dubbio che il discorso oratorio abbia maggiore forza per la gloria; questa è infatti quella che chiamiamo eloquenza; ma tuttavia è difficile a dirsi quanto l'affabilità e l'amabilità del discorso calmino gli animi. Esistono lettere di

Filippo ad Alessandro, di Antipatro a Cassandro e di Antigono al figlio Filippo, tre uomini assennatissimi, nelle quali consigliano di trarre alla benevolenza gli animi della folla con un discorso piacevole e di allettare i soldati pronunciando un discorso lusinghiero. Invece quelle orazioni che si tengono davanti alla folla con tono oratorio spesso suscitano una gloria generale. Infatti è grande l'ammirazione per chi parla abbondantemente e sapientemente, coloro che lo sentono ritengono che capisca e sappia più degli altri. Se poi nell'orazione c'è solennità mista a modestia, niente può essere più ammirevole, tanto più se quelle cose sono in un giovane.

[49] Ma poiché sono molte le specie di cause che hanno bisogno dell'eloquenza, e molti giovani nella nostra repubblica parlando presso i giudici, presso il popolo e presso il senato hanno ottenuto una grande lode, la massima ammirazione è nelle arti giudiziarie. I tipi di queste sono due; infatti consistono nell'accusa e nella difesa. Di queste anche se è più lodevole la difesa, tuttavia anche l'accusa è spessissimo degna di lode. Ho parlato poco fa di Crasso. Lo stesso fece Marco Antonio. Anche l'accusa mise in luce l'eloquenza di Marco Sulpicio quando chiamò in giudizio Gaio Norbano, cittadino rivoltoso e inutile.

[50] Ma questo non è da fare spesso, né mai, se non in favore dello stato, come coloro di cui ho detto prima, o per vendicarsi, come i due Luculli, o per difesa, come noi per i siciliani e Giulio per i sardi. Anche l'operosità di Lucio Fufio nell'accusare Marco Aquilio è nota. Si accusi una sola volta dunque, o almeno non spesso. Se ci sarà qualcuno che dovrà ricorrervi spesso lo faccia come servizio per lo stato, i cui nemici non è da biasimare punirli spesso. Tuttavia ci sia misura; sembra infatti di un uomo crudele, o piuttosto nemmeno di un uomo, mettere in pericolo la vita di molti. Questo come è pericoloso per se stessi, così anche è spregevole per la fama, dar motivo di essere chiamato accusatore; questo accadde a Marco Bruto, nato in una famiglia altolocata, figlio di colui che fu tra i migliori esperti di diritto civile.

[51] E anche questo precetto morale bisogna osservare diligentemente, di non chiamare mai un innocente al giudizio capitale; questo infatti non può essere fatto senza alcuna intenzione maligna. Infatti cosa è tanto inumano quanto rivolgere l'eloquenza, data dalla natura per la salvezza e la conservazione degli uomini, alla rovina e al danno dei buoni? Né tuttavia, come bisogna fuggire quello, allo stesso modo a volte dobbiamo avere lo scrupolo di difendere un colpevole qualora sia empio e scellerato. Questo vuole la folla, questo ammette la consuetudine, questo anche tollera la dignità. È tipico del giudice ricercare il vero in ogni causa, è tipico del difensore difendere talvolta il verosimile, anche se sia meno vero; non oseremmo scrivere questo, soprattutto perché scriviamo di filosofia, se non piacesse anche al più autorevole degli Stoici Panezio. Ma soprattutto gloria e riconoscenza si ottengono dalle difese, e tanto maggiori se talora capita di aiutare qualcuno che sembra essere assediato e oppresso dalle ricchezze di un potente, Amerino; questa orazione, come sai, esiste.

[52] Ma esposti i doveri dei giovani che sono utili per ottenere la gloria, ora dobbiamo parlare della beneficenza e della liberalità. Ne esistono due tipi: infatti o si fa del bene ai bisognosi con le azioni o col denaro. Quest'ultima cosa è più facile soprattutto per un ricco, ma l'altra è più nobile, più splendida e più degna di un uomo forte e illustre. Benchè infatti in entrambe ci sia la nobile volontà di fare del bene, tuttavia una si ricava dallo scrigno, l'altra dalla virtù, e la largizione che viene dal patrimonio esaurisce la fonte stessa della generosità. Così la beneficenza è limitata dalla beneficenza, con la quale quanto più avrai giovato ad alcuni, tanto meno potrai aiutare molti altri.

[53] Invece coloro che con l'attività, cioè con la virtù e l'operosità, saranno generosi e liberali, per prima cosa a quante più persone avranno giovato, tanti più collaboratori avranno nel fare del bene, poi per l'abitudine della beneficenza saranno più preparati e quasi più esercitati a conquistarsi il favore di molti facilmente. Giustamente in un'epistola Filippo accusa il figlio Alessandro poiché aveva cercato la benevolenza dei macedoni con l'elargizione. "Quale calcolo, diamine," disse, "ti ha indotto a questa speranza di ritenere fedeli questi che hai corrotto col denaro? Forse hai fatto ciò affinché i Macedoni sperino che tu sarai non il loro re, ma il loro dispensiere e fornitore?". Disse bene "dispensiere e fornitore",

perché è indegno per un re, meglio ancora disse che quella largizione era una corruzione. Infatti chi riceve sarà peggiore e anche più preparato ad aspettare sempre qualcosa.

[54] Questo egli disse al figlio, ma dobbiamo ritenerlo un precetto per tutti. Per questo motivo non c'è dubbio che quella generosità che consta dell'attività e dell'operosità è più onesta e si estende più ampiamente e può giovare a più persone. Talvolta tuttavia bisogna fare elargizioni e quel genere di generosità non è del tutto da ripudiare, e spesso bisogna rendere partecipi del proprio patrimonio uomini meritevoli e bisognosi, ma diligentemente e con moderazione. Infatti molti hanno dilapidato i patrimoni elargendo sconsideratamente. Cosa c'è di più stolto di non poter fare più a lungo ciò che si farebbe volentieri? E le elargizioni sono seguite anche le rapine. Quando infatti col dare iniziarono ad aver bisogno, si è costretti a porre mano ai beni altrui. Così, pur volendo essere benefici per procurarsi la benevolenza, non si ottiene tanto l'affetto di coloro ai quali si è dato, quanto l'odio di quelli ai quali si è tolto.

[55] Per questo motivo non bisogna né mettere sottochiave il patrimonio così che la generosità non possa aprirlo, né dischiuderlo così che sia disponibile a tutti; si applichi una misura che sia proporzionata alle facoltà economiche. Dobbiamo ricordare senza dubbio questo, che ripetuto spessissimo dai nostri uomini, ormai è entrato nell'uso proverbiale, "la generosità non ha fondo". Infatti quale può essere la misura quando quelli che vi sono abituati e altri desiderano la stessa cosa? Certamente i generi di donatori sono due, dei quali alcuni sono prodighi, altri liberali: sono prodighi coloro che sperperano il denaro in banchetti e distribuzioni di carne, nei giochi di gladiatori, nell'allestimento delle battute di caccia, in quelle cose di cui resterà loro un ricordo breve o del tutto assente; i liberali invece sono coloro che o con i loro fondi riscattano i prigionieri dai briganti o si fanno carico dei debiti degli amici o li aiutano nel sistemare le figlie, o danno delle sovvenzioni per acquistare un patrimonio o per aumentarlo.

[56] E così mi meraviglio di ciò che è venuto in mente a Teofrasto in quel libro che ha scritto riguardo le ricchezze, in cui ha detto molte cose saggiamente, questo in maniera assurda: infatti è ampio nel lodare la magnificenza e lo sfarzo delle feste popolari, e ritiene frutto delle ricchezze la possibilità di tali allestimenti. A me invece sembra che quel frutto della liberalità, di cui ho esposto pochi esempi, sia molto maggiore e certo. Quanto più seriamente e veramente Aristotele ci riprenda affinché non ammiriamo questi sperperi di denaro che servono ad adescare il popolo! "Coloro che sono assediati dal nemico, se fossero costretti a comprare mezzo litro d'acqua al prezzo di una mina, inizialmente questo ci sembrerebbe incredibile e tutti si meraviglierebbero, ma ripensandoci darebbero ragione alla necessità; in questi eccessivi sprechi e infinite spese nulla ci meraviglia affatto, tantopiù che così né veniamo incontro alle necessità, né si accresce la dignità e quello stesso divertimento della folla è goduto per breve ed esiguo tempo, e anche dalla gente di rango più basso, in cui tuttavia anche il ricordo del piacere si spegne insieme alla sazietà".

[57] E conclude anche opportunamente: "queste cose sono gradite ai fanciulli, alle donnicciole, ai servi e agli uomini liberi simili ai servi, ma da un uomo serio che riflette con giudizio sicuro quelle cose che accadono non possono essere approvate in alcun modo". Sebbene capisca che nella nostra città si è radicato già dai tempi antichi che lo splendore dell'edilità sia desiderato da cittadini eccellenti. E perciò Publio Crasso, ricco tanto di nome quanto di ricchezza, adempì alla carica di edile molto gloriosamente, e poco dopo Lucio Crasso con Quinto Mucio, il più moderato tra tutti gli uomini, adempì a un'edilità sublime, poi Gaio Claudio, figlio di Appio, poi molti altri, i Luculli, Ortensio, Silano. Poi Publio Lentulo durante il mio consolato superò tutti i precedenti; questo fu imitato da Scauro; inoltre gli spettacoli del nostro Pompeo durante il suo consolato furono splendidi. In tutte queste cose vedi cosa mi piace.

[58] Tuttavia è da evitare anche il sospetto dell'avidità. A Mamerco, uomo ricchissimo, il rifiuto dell'edilità provocò l'esclusione dal consolato. Perciò se è richiesto dal popolo, se i gentiluomini non lo desiderano ma tuttavia l'approvano bisogna farlo, solo secondo le possibilità, come anche noi stessi abbiamo fatto, e se talvolta alcune cose più grandi e più utili sono ottenute dall'elargizione popolare, come ad Oreste i banchetti in mezzo alle vie col nome di decime portarono grandi onori. E neppure si diede la colpa a Marco

Seio che durante la carestia vendette al popolo (il grano) per un'asse al moggio. Infatti si liberò da una grande e radicata ostilità e con una spesa né turpe né eccessiva dal momento che era edile. Ma recentemente ebbe grandissimo onore il nostro Milone, che repressi tutti gli sforzi e i furori di Publio Clodio con gladiatori assoldati per conto dello stato, la cui salvezza dipendeva dalla nostra.

[59] Dunque la causa dell'elargizione è se è necessaria o utile. Anche in queste cose la regola migliore è quella della moderazione. Lucio Filippo, figlio di Quinto, uomo di grande ingegno e famoso sopra tutti, soleva vantarsi di aver ottenuto senza alcuna elargizione tutte quelle cariche che sono considerate importantissime. Lo stesso dicevano Cotta e Curione. Anche per me sarebbe lecito vantarmi in qualche modo di questo; infatti davanti all'importanza delle cariche, che ho ottenuto con pieno suffragio nel mio anno, cosa che non è successa a nessuno di coloro che ho nominato prima, fu abbastanza esigua la spesa per l'edilità.

[60] E sono anche migliori quelle spese, (come) mura, arsenali, porti, acquedotti e tutte quelle cose che mirano al vantaggio dello stato, benché sia più piacevole ciò che è dato in mano di persona, tuttavia queste cose saranno più gradite ai posteri. Sono più moderato nel biasimare i teatri, i portici e i nuovi templi a causa di Pompeo, ma gli uomini dottissimi non approvano, come quello stesso Panezio che ho seguito molto in questi libri, non tradotto, e Demetrio Falereo, che biasima Pericle, primo dei Greci, per aver buttato tanto denaro in quei famosi propilei. Ma di tutto questo argomento in quei libri che ho scritto sulla repubblica si è parlato diligentemente. Dunque tutto il metodo di tali elargizioni è dannoso, ma necessario a seconda delle circostanze e allora va adattato alle possibilità economiche e regolato con la moderazione.

[61] Invece in quell'altro genere di elargizione che è generato dalla generosità, non dobbiamo comportarci allo stesso modo in situazioni diverse. Uno è il caso di colui che è schiacciato da una sventura, l'altro quello di colui che cerca circostanze migliori senza essere in situazioni sfavorevoli.

[62] La generosità dovrà essere più propensa verso i bisognosi, a meno che non saranno forse degni della calamità. Tuttavia verso coloro che vogliono essere aiutati non per non essere abbattuti ma per salire a un grado più alto non dobbiamo essere in nessun modo avari, ma dobbiamo usare diligenza e giudizio nella scelta degli idonei. Infatti giustamente Ennio (disse/scrisse): "Ritengo sfavorevoli i benefici collocati male".

[63] Quello invece è donato all'uomo buono e riconoscente, come in lui il guadagno deriva da se stesso, così anche dagli altri. Infatti allontanata la sconsideratezza, la liberalità è gratissima e i più la lodano con tanta maggiore passione perché la bontà dei cittadini più illustri è il rifugio comune di tutti. Dunque bisogna fare in modo di dare a quanti più possibile questi benefici, il cui ricordo si trasmetta ai figli e ai posteri, perché non sia lecito a loro essere ingrati. Tutti infatti odiano colui che è immemore del beneficio e pensano che quell'offesa nell'abbandonare la generosità si rivolga anche contro di loro, e chi fa questo è nemico comune degli umili. E questa bontà è utile anche allo stato, si liberano gli schiavi dalla servitù, sono arricchiti i bisognosi; questo era solito essere fatto abitualmente dal nostro ordine (senatorio), come vediamo scritto abbondantemente nell'orazione di Crasso. Io questa consuetudine di generosità antepongo di gran lunga alla concessione di donativi; la prima è (tipica) degli uomini più serie e grandi, l'altra quasi degli adulatori del popolo che solleticano la frivolezza del popolo con il piacere.

[64] Converrà tanto essere generosi nel dare quanto non essere scortese nell'esigere in ogni genere di contratto, vendendo e comprando, prendendo e dando in affitto, nei rapporti di vicinanza e di confine essere giusti e concilianti, cedendo a molti molte cose del proprio diritto, rifuggendo le liti per quanto sia lecito e non so forse anche un po' più di quanto sia lecito. Infatti non solo è generoso talvolta rinunciare a un poco del suo diritto, ma è anche vantaggioso. Bisogna amministrare con criterio il proprio patrimonio, che è vergognoso sia lasciato decadere, così che si allontani il sospetto discortesie e avidità. Infatti poter usufruire della generosità non dovendosi spogliare del patrimonio senza dubbio è il massimo guadagno del denaro. Anche da Teofrasto è stata giustamente lodata l'ospitalità. Infatti, come mi sembra, è molto decoroso che le case degli uomini illustri siano aperte agli uomini illustri, e anche questo è un vanto per lo

stato, che agli stranieri non manchi nella nostra città questo genere di generosità. Poi è anche molto utile a coloro che vogliono conseguire onestamente molte cose, avere importanza presso i popoli stranieri attraverso gli ospiti con mezzi e gratitudine. Teofrasto scrive che anche Cimone ad Atene fu ospite dei suoi compagni di Lacide; così infatti aveva stabilito e ordinato ai contadini, di rifornire di tutte le cose chiunque si fosse presentato presso la sua villa a Lacide.

[65] Quei benefici che si danno con l'attività, non con le elargizioni, portano giovamento tanto a tutto lo stato quanto al singolo cittadino. Infatti assistere in giudizio, giovare con un consiglio ed essere utili a quanti più con tale conoscenza riguarda molto l'aumento delle ricchezze e della gratitudine. Perciò ci sono molte cose illustri degli antenati, come che fossero tenute in grandissimo onore la conoscenza e l'interpretazione del diritto civile perfettamente costituito. I cittadini più eminenti prima di questo sconvolgimento dei tempi lo conservavano in loro possesso; ora come le cariche, come tutti i gradi della dignità, così lo splendore di questa conoscenza è stato cancellato, e questo con infamia tanto maggiore perché accadde in quel tempo in cui viveva colui che era avrebbe potuto vincere facilmente tutti i predecessori, ai quali era pari per onore, con la sua conoscenza. Dunque questa azione è gradita a molti e adatta a legare gli uomini con i benefici.

[66] A tale arte è affine ma più maestosa, più gradita e più brillante l'arte del parlare. Cosa infatti è superiore all'eloquenza o nell'ammirazione di chi ascolta, o nella speranza di chi ha bisogno o nella gratitudine di coloro che sono stati difesi? Dunque a quest'arte dai nostri antenati è stato dato il primo posto nelle cariche. Dunque agli uomini eloquenti che faticano volentieri, e questo è nelle tradizioni degli antenati, e che difendono le cause di molti non mal volentieri e gratuitamente, si aprono largamente benefici e aiuti.

[67] L'occasione mi spingerebbe a deplorare anche in questo luogo l'interruzione dell'eloquenza, per non dire la morte, se non temessi che sembrasse che mi stia lamentano di qualcosa di mio. Ma tuttavia vediamo quali oratori siano morti, in quanti pochi (riponiamo) la speranza, in quanti ancora meno ci siano le capacità, in quanti molti ci sia l'arroganza. Dal momento che poi non tutti e nemmeno molti possono essere giudici o oratori, tuttavia è lecito giovare a molti con le azioni, chiedendo benefici, raccomandandoli a giudici e magistrati, vigilando sui loro interessi, sollecitando quelli stessi che o danno consigli o difendono; coloro che faranno ciò conseguiranno una grandissima riconoscenza e la loro attività si espande largamente.

[68] Ormai non si deve ammonire ciò (infatti è evidente), di fare attenzione, quando si vuole giovare ad altri, a non offendere qualcuno. Spesso infatti o danneggiamo coloro che non devono o coloro che non conviene (vengano danneggiati); se sono imprudenti è per negligenza, se sono consapevoli è per avventatezza. Conviene anche scusarsi con coloro che hai offeso per sbaglio, in qualunque modo puoi, perché ciò che si è fatto è stato per necessità, né avresti potuto fare altro, e ogni altra azione o servizio sarà per ricompensare ciò che sembrerà aver offeso.